Latinorum

Nell'estate del 1915, sul muro del ginnasio-liceo «Torquato Tasso», assieme a grandi chiazze d'inchiostro, dei calamai scaraventatigli contro, secondo l'uso, l'ultimo giorno di scuola, c'erano grandi iscrizioni: «Studenti, non marcite nelle scuole, ma andiamo tutti in trincea!». Infatti molti ci andarono, e molti ci rimasero, poveri figli di mamma, come dicevano le donnette, o come disse più elegantemente il professor Turri, in un discorso all'aula magna, citando un bel verso classico: «Quell'anno perdette la sua primavera!».

In quell'afosa estate, io avevo ancora i calzoncini corti e imparai a diffidare di quanto ci insegnavano in quella illustre scuola. M'ero iscritto, con altri volonterosi, a un corso estivo per le terze ginnasiali, tenuto da un prof T., che era un bell'uomo, elegante, dal pizzetto dannunziano e che, a nessun costo, avrebbe consentito a dire «noi italiani», invece che «la nostra gente». Il corso era limitato alla materia di insegnamento più importante e più difficile, il latino, ed era costituito essenzialmente dall'esercizio scolastico più importante e più difficile (*per aspera ad astra*): la versione dall'italiano in latino. Sole digressioni, in tanto rigore, erano brevi pistolotti sulle idealità e sulle finalità della «guerra democratica» che doveva essere «l'ultima guerra»; o per esaltare la cultura e irridere l'ignoranza: quell'ignoranza di cui noi davamo spesso tristissimi esempi, coi nostri strafalcioni, traducendo senza riflettere — genere, numero e caso: modo, tempo, numero e persona — per cui il nostro latino assomigliava a quello maccheronico, che il prof. T. citava esilarato: *Hannibal, per campos, grillos acchiappare volebat, et tantum fecit che n'acchiappait unum.* L'ignoranza di quel popolano che, leggendo in calce ai bollettini di guerra «Firmato Cadorna», aveva imposto, al figlio, quello che scambiava per il prenome del generalissimo: Firmato.

Il prof. T. si divertiva, perchè cultura, per lui, non era, evidentemente uno strumento per scoprirsi una comune umanità, ma un modo per differenziarsi, per distinguersi. Egli era, infatti, un uomo elegante e distinto, di quella borghesia minuta che, colla cultura, era convinta di essersi conquistata un grande privilegio; di fronte all'aristocrazia un più alto ed autentico titolo di nobiltà, e di fronte all'alta borghesia e ai *pescecani* («la gente nuova e i subiti guadagni») una più preziosa, inestingnibile ricchezza («più che l'oro, Biecetti, all'uomo è cara questa del viver suo lunga speranza, più che l'oro, possanza sopra gli animi umani ha la bellezza»). Cultura, s'intende, aristocratica, cioè classica: legata alla tradizione, non però mnemonica e psittacistica, ma vivente e addirittura precorritrice. Il latinorum come diceva grossolanamente Renzo, mettendosi al livello dei bravi che irridevano Don Abbondio perchè «sapeva di latino» (sempliciotto, non meno del fratel Gervasio, quel Renzo: ma aveva capito che il latinorum era un trucco con cui il prete disonesto lo voleva infinocchiare). La parlata di Roma. Che il prof. T. c'insegnava disinteressatamente, assieme ai suoi colleghi, trasmettendo a noi, come precursori, la lampada della vita (vitai, genitivo arcaico si intende).

Della vita. Perchè è stupido chiamare il latino lingua morta, per il solo fatto che nessuno la parla più. Il latino vive nell'italiano e nelle lingue romanze: ed ora che Roma si avvia a riprendere il suo posto nel mondo, a tornare ad essere *caput mundi*, diventerà certamente la lingua dei rapporti internazionali, come lo è per la Chiesa: la parlata dell'Urbe diventerà la parlata di tutto l'Orbe.

✪

Dunque, siccome il latino è una lingua viva, in attesa che Roma diventasse di nuovo *caput mundi*, noi ci preparavamo, traducendo in latino i comunicati di Cadorna. E al prof. T. non passava nemmeno per la testa che i nostri *tormenta* (per cannoni) e *testudo* (per tank) costituivano un latino non troppo dissimile, nè meno goffo o maccheronico, di: *grillos acchiappare volebat*. Sembrava il colmo. Ma, col tempo, abbiamo capito di che cosa fosse precursore il prof. T. col suo latinorum. E ne abbiamo viste di peggio.

Abbiamo visto i *novi lictores* (i fascisti) ed abbiamo appreso *quantum de rei publicae sint benemeriti*; per cui, niente di più naturale e di più giusto di una bella sfilata davanti ai gerarchi (*decursus ante regiminis antistes*) e, via via, *paulo minora canamus*, ci siamo imbattuti nelle *tesserulae piatoriae* (i biglietti ferroviari) nel *follis in reticulo immissus* (goal!) e in battute di questo genere: *mane, oro parumper, dominula, ne communicationem intercipias; adhuc telephono mihi opus est* (attenda, per favore, un momento, signorina, lasci la comunicazione; ho ancora bisogno del telefono); ed abbiamo perfino imparato a compilare un buon menù: *offa assi vitulini* (una bistecca di vitello arrosto) o di *carnis elixae* (un bollito) e persino *funiculi sucosi* (gli spaghetti al sugo). Sempre restando stabilito, beninteso, che *antequam ad mensam adsidimus Deum breviter precari oportet* (prima di sedersi a tavola è necessario rivolgere una breve preghiera a Dio).

✪

Il profondo rapporto di Mario Alicata al C.C. del nostro Partito e le precisazioni di Togliatti hanno stuzzicato un vespaio, mettendo in discussione i problemi della scuola e prendendo posizione contro l'insegnamento del latino come base di ogni ordine di studi. Perchè la scuola delle *litterae superiores*, la scuola classica, umanistica e rinascimentale (ma perchè non dicono, secondo verità: la scuola controriformistica e gesuitica?) è la pupilla degli occhi dei clericali, ed è considerata, anche dai laici della cultura borghese idealistica (quella della riforma, preparata da Croce e attuata da Gentile, «la più fascista delle riforme») un organismo perfetto da non toccare se non si vuol corromperlo e imbastardirlo. Ed è una scuola essenzialmente basata sul latino.

In pro del quale ecco gli argomenti che ci scaraventano addosso: il latino non è uno studio informativo, ma formativo; non dà un coacervo di disparate cognizioni, ma abitua la mente all'osservazione e alla critica; abitua, soprattutto, all'*age quod agis*, perchè dove c'è tanto da ponderare, parola per parola, non c'è luogo per distrazione o sventatezze. Inoltre il latino insegna a comprendere la struttura dell'italiano e a conoscerne gli elementi, le parole di cui offre spesso la chiave etimologica. Così da dare, attraverso la lingua, una coscienza nazionale.

E sapevamcelo. E non negheremo questi meriti indiscutibili nè vorremmo, in alcun modo, sminuirli. Possiamo aggiungere che è di comune constatazione la riprova: un giovane, che abbia compiuto con serietà il ginnasio e il liceo, per lo più riesce negli studi superiori, anche se di ingegneria, meglio di coloro che vengono dalle scuole tecniche e scientifiche.

Ma, nonostante questi fatti, incontestabili, si osserva che, sul modo di insegnare il latino, il dibattito è sempre aperto. Il che vuol dire: l'insoddisfazione è generale. Si leggono spesso vivaci diatribe: accuse contro i metodi grammaticali, che impongono lo sforzo di mandar a memoria una sfilza di regole, corredate da una serqua di eccezioni; lo sforzo di conoscere una quantità di parole che, staccate da un contesto, hanno un astratto significato, ben diverso da quello che la parola assume nel corso della sua storia. Dallo studio di queste forme si passa poi a quello della struttura, della sintassi, anch'essa ipostatizzata in una serie di casi, solo astrattamente considerati.

A questo metodo, la cui aridità, noiosità e assurdità sono palesi per tutti, si oppone l'altro dello studio del latino come di una lingua viva, con tutte le pericolose ridicolaggini di una parlata attuale inventata, come si vede anche dai pochi saggi di cui sopra.

Quasi mai si sente proporre uno studio del latino attraverso la lettura dei testi (magari col sussidio di traduttori) così che i giovani possano esserne aiutati a inquadrare la civiltà romana nel contraddittorio corso della storia. I pochi professori che seguono questa via, per di più, trasmettono della civiltà dei padri gentili un concetto rettorico e assurdo: come dei creatori di una maniera di vita superiormente ed eternamente valida ed esemplare. Mentre è ben chiaro che la scuola non deve dare una simile mitologia, ma una preparazione effettuale alla vita di oggi; deve perciò indicare altri, e non solo nostri, padri delle odierne strutture; deve non privare i giovani di tutta l'eredità civile, di scienza e di arte, e soprattutto dell'arte difficile del vivere la vita associata, in cerca e in lotta di migliori forme di associazione.

E tutto ciò, per lo meno, vuol dire: meno spazio al latino.

Il latino, invece, negli otto anni della nostra scuola classica, come nella gesuitica Ratio Studiorum (1599), fa per sè la parte del leone. Col risultato di fare degli scolari altrettanti bellissimi recipienti, destinati certo a contenere qualche cosa, ma che in realtà non contengono nulla. Uno studio così formalistico, che quei recipienti non contengono neanche il latino. Perchè non si può dire di sapere una lingua quando non la si legge correntemente. Come ha detto benissimo Togliatti: «... la lingua viene decomposta in modo da presentare alla mente del ragazzo un numero infinito di casi, che esistono magari solo per una determinata forma. Sfugge allo studente la visione di ciò che fu la civiltà latina. Sicchè, dopo cinque anni di studio, la grande maggioranza degli studenti non soltanto non è in grado di leggere un testo, ma, peggio, non sa niente della civiltà latina, anche se, magari, sa fare quell'orribile e barbaro esercizio di trasferire una pagina di Leopardi in qualche cosa che rassomiglia al latino per la desinenza delle parole».

Quanto alla forza formativa del latino, quanto al suo aprire la mente e abituarla alla osservazione e alla deduzione logica, non c'è dubbio che una simile capacità formativa è propria altrettanto, se non più, della matematica e di tutte le scienze. E, se la scuola tecnica e scientifica, oggi, in Italia, non lo dimostra, ciò vuol dire semplicemente che non solo il latino, ma anche la matematica e le scienze sono insegnate male.

Ed è un discorso tutt'altro che chiuso.

UMBERTO BARBARO

NEL DISCORSO PRONUNCIATO IERI DAL PROFESSOR COLONNETTI

Appello alla responsabilità dello Stato per l'avvenire della scienza italiana

L'inaugurazione della nuova calcolatrice elettronica dinanzi al Presidente Gronchi - Il discorso del prof. Picone - Da oggi il mirabile congegno è a disposizione dei ricercatori italiani

«Scienza e tecnica sono verosimilmente le forze motrici che domineranno l'immediato avvenire di questa nostra società tormentata ed inquieta». Su questa premessa, ieri, il professor Colonnetti, Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, ha svolto il suo discorso in occasione della inaugurazione della calcolatrice elettronica in dotazione all'Istituto nazionale per le applicazioni del calcolo, avvenuta alla presenza del Presidente della Repubblica e di un folto pubblico.

Al professor Colonnetti ha fatto seguito il professor Picone, direttore dell'Istituto del calcolo. Successivamente, dopo brevi parole di Sir Vincent De Ferranti, presidente della Casa inglese costruttrice della macchina, il Presidente Gronchi, circondato dalle autorità presenti, ha assistito ad alcuni esperimenti eseguiti con la calcolatrice elettronica. Tra gli altri, la determinazione del giorno della settimana in cui l'onorevole Gronchi è nato, la esecuzione della marcia dell'Aida ottenuta trasformando in suoni gli impulsi derivanti dalla impostazione di un determinato problema, la soluzione di un difficile sistema di equazioni, la compilazione di una tavola di logaritmi.

La cerimonia di ieri ha però avuto un significato ben più elevato. Si trattava di dare il via a un congegno che, per la sua stessa esistenza, è destinato a rivoluzionare il modo di affrontare e risolvere problemi che sono immediati e — rimarcava il professor Colonnetti — tale influenza «si manifesta di volta in volta in modi così diversi, apparentemente indiretti e comunque sfasati nel tempo, sicchè non tutti si rendono conto della ogni giorno crescente imponenza del fenomeno, e della ogni giorno crescente necessità di seguirne da vicino i sempre più rapidi e significativi sviluppi».

Gronchi osserva col prof. Picone i comandi della calcolatrice. A sinistra: il prof. Colonnetti

E bene ha fatto l'illustre presidente del CNR a ricordare che sul filo delle maggiori conquiste della scienza la potenza dell'uomo si è smisuratamente accresciuta ed è diventata tale che un atto della sua volontà può condurre a mirabili conquiste o a scatenare terrificanti catastrofi. L'uomo di scienza ha il diritto ed il dovere di guardare al futuro, di comprendere le possibili conseguenze del suo lavoro attuale; l'uomo della strada per suo verso ha il diritto di chiedere che le conquiste della scienza siano volte a rincuorare le speranze da tutti rivolte ad un avvenire migliore. Lo scienziato e l'uomo della strada infine possono unire le loro voci, per chiedere l'intervento dello stato tenendo presente che «sul piano nazionale il dilemma potrebbe porsi tra la possibile liberazione del nostro Paese dalle condizioni di inferiorità in cui si è venuto in passato a trovare per la sua povertà in materie prime, e il suo definitivo asservimento alle nazioni che ci avranno preceduto sulla via dei progressi della scienza e delle loro applicazioni ai diversi settori della produzione».

Di qui le gravi responsabilità degli uomini di scienza i quali sono «volenti o nolenti, coscienti od incoscienti, impegnati ad affrontare problemi di ordine morale economico e sociale che trascendono i pur così ardui problemi sui quali essi cimentano la loro intelligenza ed il loro ingegno». E di qui anche la responsabilità «di quanti, potendolo, non si curano di assistere questi uomini di avanguardia nell'arduo cimento, di ascoltarne la voce, di circondarne l'opera del necessario prestigio, di assicurarne l'esistenza in quella atmosfera di serenità di cui hanno assoluto urgente bisogno».

L'esplicito appello alla responsabilità dello Stato rispetto ai problemi dell'avvenire della scienza italiana, contenuto nel discorso del prof. Colonnetti, ha trovato piena eco nella breve esposizione del prof. Picone. Basti dire che all'inaugurazione di ieri si è giunti in grandissima parte per la personale iniziativa dei dirigenti dell'Istituto del calcolo, i quali hanno dovuto affrontare molteplici difficoltà di ordine economico ricorrendo anche a sovvenzioni di privati.

E' augurabile che la cerimonia di ieri valga a richiamare non soltanto l'opinione pubblica ma anche gli organi più direttamente responsabili ad una politica che destini ai nostri istituti scientifici i fondi indispensabili a renderli moderni ed adeguati al ritmo di sviluppo della scienza stessa.

Da oggi la calcolatrice elettronica è al servizio dei ricercatori italiani.

CLEMENTE RONCONI

NUOVO FILM SHAKESPEARIANO DEL REGISTA E ATTORE INGLESE

"Riccardo III" di Olivier in prima mondiale a Londra

Spregiudicata elaborazione del testo teatrale - Un personaggio che si trasforma da virtuoso del crimine in eroe - Interpretazione mirabile ma limitatezza di effetti spettacolari - Successo caloroso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 14 — *Laurence Olivier non è autore e regista da ricercare le vie più facili, i successi più a buon mercato; e la scelta stessa di* Riccardo III *per la sua nuova fatica cinematografica shakespeariana, dopo* Enrico V *e* Amleto, *è stata un gesto di coraggio, ampiamente premiato dal risultato.*

Gli applausi prolungati ed entusiastici che hanno salutato ieri la prima rappresentazione del film, a Londra, non sono stati strappati dal rispetto per una fama acquisita o dal feticismo per un attore verso cui si è disposti ad essere in ogni caso generosi, ma piuttosto dalla convinzione e anche, se si vuole, dalla sorpresa.

Riccardo III *non è tra le maggiori tragedie shakespeariane (se ne mette in dubbio la autenticità e si sospetta che essa sia il frutto di un lavoro a più mani, visto che esistono almeno due manoscritti differenti), il personaggio stesso dell'ultimo re plantageneto è fra i più discussi: fu veramente, Riccardo III, una sentina di vizi, un mostruoso oratore di crimini coi quali si aprì la via del trono — come lo descrive la tradizione — o la immagine che noi abbiamo è frutto di quella che oggi si chiamerebbe la «macchina propagandistica» dei Tudor, di cui Shakespeare fu un raffinato strumento?*

Gli storici non hanno risolto questo problema, così come gli studiosi di Shakespeare non hanno risolto ancora — nè mai forse riusciranno a farlo — il problema della paternità della tragedia, intoluta come poche altre e granguignolesca al punto che il dramma rasenta, in più di una occasione, la farsa macabra.

Per Laurence Olivier, condannato da due abilissimi sceneggiatori che tagliano con coraggio, interpolano da altre tragedie shakespeariane e modificano situazioni, la discussione non ha senso; egli si getta a corpo morto nel ricostruire il personaggio del re malvagio, senza tentare un salvataggio inutile, ma, scavando a fondo nel testo, riesce a rendere possibile quello che non lo sembra, giustificato quello che non lo è, umano quello che l'umanità a prima vista rifiuta.

Riccardo III è gobbo, storpio, ha un braccio semiparalizzato, e la sua mano destra possiede solo tre dita; non ha la grazia di un uomo di corte che gli possa conquistare l'amore di una donna, o la potenza fisica di un guerriero per partecipare ai giochi violenti e alla caccia selvaggia. Il trono, per lui, non è solo un obiettivo da raggiungere in se stesso, per ciò che esso significa in termini di potere, ma un necessario «compenso» al suo complesso di inferiorità, e una vendetta contro tutti e tutto, dalla malignità della natura a quella degli uomini. Duca di Gloucester, gli ostacoli che lo separano dal trono sono molti, e fatti di carne e d'ossa; e il solo metodo per aprirsi la strada e quello di uccidere, uccidere spietatamente: sotto i suoi colpi cadono Enrico VI e il principe di Galles, il fratello duca di Clarence, Edoardo IV, i due figli ancora fanciulli di costui, lady Anna vedova del principe di Galles e poi moglie di Riccardo, lord Hasting e infine i suoi stessi complici, Buckingham ed altri. Una montagna di cadaveri, dunque, una trama di inaudita crudeltà, tessuta, con instancabile energia e intelligenza, da Riccardo, e che si spezza solo quando centinaia di pugnalate trafiggono il corpo del re alla battaglia perduta di Boswell.

Che fare di questo personaggio che sembra privo di sfumature persino nel testo shakespeariano, pur pieno di indicazioni allusive? Olivier ha scelto la soluzione più complessa e, dalla prima scena all'ultima, il personaggio, anziché essere statico nella monotonia della sua viltà, cresce in dimensioni, fino a diventare eroico, passando attraverso le fasi della comicità e del pathos.

Compiuti i primi delitti, Riccardo sembra quasi dimenticare lo scopo per il quale egli li sta commettendo, e godersi, con un raffinato piacere estetico, la perfezione con cui riesce a sbarazzarsi dei suoi avversari. La vena comica, non sempre esplicita in Shakespeare, viene forzata da Olivier a volte anche troppo, per spezzare la tensione tragica e rinconduce il suo personaggio ad una misura non truculenta. E gli ammicchi, i «sottovoce» e gli «a parte» giocano tutti con mirabile precisione a creare l'impressione che Riccardo, prima ancora che un eroe, sia una specie di saltimbanco del crimine.

Ma, a poco a poco, la maschera si trasforma; a partire dalla meravigliosa scena in cui Riccardo, salito al trono, obbliga il suo complice Buckingham, con un gesto improvviso, ad inginocchiarsi e a baciargli la mano, Riccardo ha ormai raggiunto il livello eroico ed è il grande personaggio di una grande tragedia. Si veda la incoronazione, quando Olivier sale penosamente i gradini del trono, trascinandosi dietro la gamba storpia, quasi stia superando l'ultima asperità di una faticosissima ascensione.

Dal quel momento il Riccardo di Olivier diventa vittima grandiosa dei suoi stessi complotti e, «completamente isolato», come egli grida nella notte, prima della battaglia, tormentato dagli spettri delle vittime, combatte con una energia insospettata nel suo corpo rattrappito, fino alla tragica conclusione.

Una interpretazione, questa, che forse fa impallidire quella di Amleto, con la quale tuttavia sarebbe errato fare confronti. Non tutto è perfetto, però, e si può accusare Olivier, che si è costruito con la truccatura una strabiliante maschera volpina e sordida, di calcare a volte i toni e di non adoperare sempre i mezzi più sottili per dare evidenza ad una battuta. Ralph Richardson, nella parte di Buckingham, è spesso più controllato e sfumato, ma non ha sulle sue spalle il peso di una caratterizzazione che deve estendersi in tutta la gamma delle passioni, come quella che Olivier si è imposta. Il quale Olivier, come attore, non si è fatto facilitare il compito da Olivier regista, che lo costringe a prove durissime: si veda il monologo iniziale, recitato tutto guardando dritto nella macchina da presa, o la già citata scena dell'ascesa al trono, o quella, ottenuta alterando il testo shakespeariano, in cui Riccardo chiede a lady Anna di concedersi a lui sul corpo esanime del marito ucciso. Una prova dura, anche perchè questa volta lo spettatore non è suggestionato da una scenografia elaborata e raffinata come nell'Enrico V o da movimenti di macchina e da angolazioni spericolate come nell'Amleto: Olivier è ricorso a mezzi cinematografici più semplici.

Coloro i quali ricordano la battaglia di Azincourt nell'Enrico V saranno forse delusi dalla battaglia di Boswell nel Riccardo, che appare confusa e spettacolarmente povera. La morte del re rimane tuttavia una delle scene più belle della storia del cinema: Riccardo che si contorce tra gli spasimi, trafitto da centinaia di pugnalate, è fotografato dall'alto, schiacciato contro il terreno e circondato da una corona di nemici che assistono impassibili alla sua fine tremenda. E il realismo feroce del regista, di cui è venato tutto il film, si esprime qui con tutti i mezzi a sua disposizione, in un miracolo di equilibrio.

Gli altri interpreti, oltre a Richardson di cui si è già detto, sono tutti all'altezza della situazione: John Gielgud duca di Clarence offre una delle sue migliori interpretazioni, ed anche Claire Bloom, seppure non sempre intonata nella giusta chiave, supera la prova brillantemente.

La musica di Sir William Walton è, a dire il meno, indifferente. La colonna sonora sarà certo imbarazzata di più quando si tratterà di presentare il film in italiano. Non invidiamo l'attore che dovrà doppiare Olivier, la cui dizione, fatta tutta di staccati puntigliosi e velenosi, sembra quasi inimitabile.

LUCA TREVISANI

Laurence Olivier nelle vesti del re d'Inghilterra Riccardo III

IL PROCESSO DEI VELENI

Il comunismo battezzato

«Battezzare il comunismo? No, non è possibile. O, per lo meno, l'eventualità sembra molto improbabile. E perciò non è fattibile, dice l'Osservatore romano, *un accordo tra gli Stati «dominati dal comunismo» e la Chiesa cattolica. Ci sono stati dei cattolici tedeschi i quali hanno obiettato che, poichè la Chiesa trattò con i barbari del V secolo, a maggior ragione potrebbe avere rapporti con i paesi comunisti. No, risponde indignato l'organo della Santa Sede: «allo stato delle cose non è possibile alcun confronto tra il comunismo e i barbari del quinto secolo; questi, generalmente, avevano una religione, spesso erano cristiani ariani; le loro civiltà e le loro culture innanzi a quella romana e cristiana muovevano allora i primi passi ed essi, progredendo, sentivano sempre più il fascino spirituale e civile di Roma. I comunisti, invece, vengono a noi per convertirci, e non per essere convertiti. In tali condizioni è una pericolosa illusione immaginare un "battesimo" del comunismo». E allora, niente accordi.*

Sembra che puntuale compito delle monache nelle cliniche ostetriche sia di cercar di battezzare i neonati, perchè così, se essi muoiono, andranno in Paradiso. Ma questa di voler battezzare gli Stati ed i monumenti politici che non sono nati ieri è proprio nuova e gustosa. Se un tal sistema prende piede, forse vedremo il governo indiano negare il suo gradimento al nostro ambasciatore, poichè probabilmente egli non è buddista, e non è andato colà per farsi convertire. E la Santa sede si mostrerà pronta a sostenere l'uno o l'altro «golpista» sudamericano o balcanico, al solo patto che egli si inginocchi dinanzi al Papa e si segni devotamente. Non diversamente, del resto, fu messo sul trono dei russi l'impostore Demetrio, che si era prontamente convertito al cattolicesimo dinanzi a un padre gesuita, ed aveva promesso alla Chiesa di Roma la donazione di vari monasteri. Nè, a proposito di falsità, sarà inopportuno ricordare una delle più grandi truffe della storia, quella espressa nella falsa conversione dell'Imperatore Costantino: essendo egli ammalato di lebbra i sacerdoti pagani gli consigliarono di fare un bagno nel sangue di bambini; ma all'ultimo momento, commosso, egli rifiutò una simile abluzione. In premio di ciò gli apparvero in sogno San Pietro e San Paolo, e lo indirizzarono al papa San Silvestro, il quale, per finire, lo battezzò. Tutto ciò, se non proprio la verità, è almeno ciò che racconta il suggestivo documento, il quale resta ad esempio di come sia facile battezzare anche un Imperatore, quando si possa ricorrere, senza suscitare scandalo, ai miracoli, ai sogni ed ai falsari.

* * *

Un tempo, certo, i rapporti con i «barbari» erano più facili di oggi. Francesco Saverio, ad esempio, si trovò benissimo in Cina, pur non conoscendo una parola di cinese: gli bastò risuscitare sette o otto morti per convertire quel grande popolo. Che poi, in effetti, quel grande popolo non sia stato convertito al cristianesimo, ciò probabilmente va messo in diretta relazione al credito che si deve dare alle prodigiose resurrezioni: la loro caratteristica fondamentale, secondo Voltaire, stava nell'essere avvenute a seimila leghe dall'Europa. Molteplici sono i misteri dell'anima «barbara», e sensazionale parrà ai dottori della Chiesa che, più dei miracoli di Francesco Saverio, abbia avuto effetto, sui cinesi, dopo tanti secoli, una banale riforma agraria. Ma, diceva un illustre predicatore del Seicento, «è difficile mantenersi più nella povertà. Tale privilegio è accordato soltanto ai ricchi. I poveri, di solito, sono talmente presi dalla preoccupazione di vivere che non resta loro il tempo per pensare a vivere bene».

E così costoro, in tutto il mondo, vanno ad ingrossare le tremende barbariche schiere del comunismo. E tali schiere son peggiori dell'esercito di Attila: costui almeno, pur essendo il «flagello di Dio» si lasciò fermare da un papa a canallo, e c'erano buone possibilità di battezzarlo. Mentre ora si moltiplica il rischio — e lo Osservatore non vuole più correrlo — di andar per convertire i barbari e restare da essi convertiti.

chiaretti

LA VITA MUSICALE

IL MAGGIO e gli enti lirici

Caro direttore,

ancora una volta dunque, e seriamente aggravate, ricomergono le difficoltà per il «Maggio musicale fiorentino». Le restrizioni annunziate dal governo in materia di finanziamenti statali agli enti lirici minacciano particolarmente il Teatro Comunale di Firenze perchè esso risulta il maggiorente colpito fra i grandi enti, e perchè, mentre gli altri grandi teatri hanno inaugurato, o stanno per inaugurare, le loro principali stagioni liriche, il Comunale dovrà tradizionalmente inaugurare il suo maggiore ciclo di manifestazioni nella tarda primavera e quindi agli sgoccioli dell'annata teatrale e delle risorse finanziarie.

Può essere che anche questa volta, e ce lo auguriamo, un intervento *in extremis* faccia superare transitoriamente le secche e che il Maggio 1956 abbia luogo; ma ciò non toglie nè toglierà che la via maestra per uscire dalla situazione rimanga quella di un riassetto giuridico degli enti lirici, il quale consenta finalmente ai grandi teatri la ragionevole e permanente tranquillità necessaria per potere operare nel modo migliore.

Una legge intesa a questo inderogabile e improrogabile riassetto non può non far proprio lo spirito che dettò la legge n. 538 del 1946 per continuarlo attraverso nuove e più precise formulazioni; e quindi deve essere rivolta in primo luogo alla necessità di assicurare il mantenimento stabile, continuativo, dei complessi artistici e tecnici dei maggiori teatri, quale inalienabile patrimonio strumentale che condiziona la attività di più alto rilievo nel teatro lirico nazionale. Tale legge dovrebbe inoltre disporre sovvenzioni articolate ed integranti ad ogni grande ente in base ai programmi da svolgere annualmente ed ai relativi preventivi dei costi e dei ricavi, tenendo conto delle tradizioni e funzioni culturali, delle condizioni economiche locali, e dello aspetto qualitativo e non solo di quello meramente quantitativo, come da qualche parte, con mentalità industrialistica, si suggerisce e si pretenderebbe. Un simile criterio non si adegua alla realtà del nostro Paese così varia per spiriti, tradizioni culturali e sviluppo economico.

Accertare a questa stregua la spesa necessaria, senza cedere alla tentazione di contrarla al punto da renderla insufficiente a raggiungere pienamente lo scopo, e a pregiudizio di questo, rimarrebbero da affrontare in sede legislativa alcune questioni di organizzazione, di amministrazione e, infine, di costume, volte a garantire efficacemente il buon uso e l'impiego fruttuoso del denaro pubblico. In primo luogo il sistema vigente della rimessa della lettera di credito con la quale gli enti debbono rivolgersi agli istituti bancari per ottenere il denaro contante potrebbe essere modificato nella rimessa diretta delle sovvenzioni con la conseguente economia di centinaia e centinaia di milioni di interessi passivi annui, oggi detratti al teatro e rimessi quale grazioso *cadeau* alle banche; così come il mediatore, che, per quanto vietato dalla legge, tuttavia agisce ed impera spudoratamente. Gli agenti teatrali, magari nella veste di segretari o rappresentanti dei cantanti e degli artisti, operano in realtà come mediatori, favoriti dal clima concorrenziale in cui agiscono gli enti lirici. Ed ecco per conseguenza l'aumento vertiginoso dei compensi richiesti dagli artisti, compensi sui quali viene a gravare una percentuale nella misura che va dal 10 per cento per i cantanti più noti al 60-70 per cento per i giovani cantanti agli inizi della carriera, a tutto favore palesemente od occultamente dei suddetti agenti tramite i quali vengono stimulati i contratti.

Tutto questo è nei voti di coloro che amano il teatro lirico italiano e ne comprendono i valori e ne conoscono le vicende e le difficoltà. Una saggia politica teatrale non potrà discostarsi di molto dalle linee sopra esposte. E tornando alla situazione immediata del Teatro Comunale ben vengano iniziative e interventi presso il governo a far sì che non si verifichi il fatto compiuto della soppressione del Maggio, ma ben venga altresì in questa congiuntura l'iniziativa parlamentare della presentazione di un disegno di legge in materia sì da sollecitare il governo ad accelerare i tempi e a porre fine a questo stato di cose.

Un orchestrale

Il prof. Lange a Roma

E' giunto ieri sera a Roma, ricevuto dai senatori Donini e Pesenti, il prof. Oscar Lange, membro della Accademia delle Scienze di Polonia e Ordinario dell'Università di Varsavia. Il prof. Lange ha insegnato economia in varie università negli Stati Uniti, dal 1936 al 1945 anno in cui diveniva Ambasciatore della nuova Repubblica di Polonia in America. Nel 1949 egli riprendeva in patria la sua attività di uomo politico e di studioso nel Parlamento, nel Comitato per la pianificazione e nell'Università di Varsavia. Lo insigne studioso terrà domani venerdì alle ore 18,30 nella sede dell'Istituto Gramsci in via Sicilia 136, una conferenza sul tema: «Aspetti della costruzione del socialismo in Polonia».